

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 163

Marzo 2020 - anno XXXVIII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

Il tema «proletariato e partito di classe» è stato trattato dal nostro partito migliaia di volte in tesi, testi fondamentali e articoli di critica e polemica con altri raggruppamenti politici, partendo da aspetti diversi e, talvolta, lontani dall'immediata focalizzazione sull'organo-partito, ma sempre con l'obiettivo di giungere alle stesse conclusioni, riaffermando in questo modo l'invarianza del marxismo come teoria e come programma storico della rivoluzione comunista.

Anche questa volta partiamo da una questione che non appare immediatamente inerente alla «question» del partito, ma che si rivela indispensabile per non perdere il filo dialettico del determinismo marxista.

Riprendiamo alcuni brani che Marx scrisse nella Prefazione del 1859 alla sua opera *Critica dell'economia politica*.

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e poli-

tica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in una parola le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo

conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione» (1).

I punti centrali, splendidamente sintetizzati in questi brani, sono: Produzione sociale della vita. Rapporti di produzione (rapporti o forme di proprietà). Forze produttive. Modo di produzione.

Per comprendere questi capisaldi terminologici, ci rifacciamo al «filo del tempo» del 1949, *La Batracomiachia* che, criticando le posizioni del gruppo «Socialisme ou barbarie», cioè degli «aggiornatori» del marxismo di allora, rimetteva a posto la concezione materialistica e dialettica del marxismo (2):

«Produzione sociale della vita. Rapporto che esce assolutamente dalla persona e dal suo bilancio di dare e avere, in cui i pretesi aggiornamenti sono disperatamente condannati ad aggirarsi. Produzione»

(Segue a pag. 5)

CORONAVIRUS: un'epidemia che la borghesia non controlla ma che utilizza per accrescere il controllo politico e sociale

Il nuovo coronavirus, denominato in un primo tempo 2019-nCoV (2019 nuovo Coronavirus) e poi Covid19, fa parte della famiglia dei coronavirus che comprende la Sindrome respiratoria mediorientale (Mers) e la Sindrome respiratoria acuta grave (Sars). E' comparso per la prima volta a Wuhan, una importante città della provincia di Hubei, in Cina.

E' stato segnalato, ufficialmente, per la prima volta dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità), il 31 dicembre 2019, ma si è saputo da alcuni media (tra cui il *New York Times*) che questo coronavirus era stato individuato già da ottobre scorso a Wuhan, ma che le autorità cinesi hanno tenuto nascosta la notizia per oltre due mesi - era già successo per la Sars nel 2009 - per il timore che questa nuova epidemia potesse danneggiare gli affari... e infatti, come s'è visto in gennaio e febbraio 2020, gli affari non solo della Cina, ma di tutta l'economia mondiale, hanno subito, e subiranno, una danno consistente.

E' nota la vicenda che riguarda il medico Li Weiliang, di Wuhan, che segnalò per primo la presenza di questo nuovo coronavirus e il pericolo di un'epidemia, e che per questo motivo è stato arrestato, isolato e calunniato dalle autorità cinesi, ma che alla fine hanno dovuto rilasciarlo, facendolo tornare in attività; contagiato

anche lui infine è morto all'inizio di febbraio. Data la gravità di questa nuova malattia e la facilità con cui si è diffusa nella città industriale di Wuhan, in Cina e nel mondo, visti i molteplici rapporti commerciali che le aziende di questa città mantengono con tutto il mondo, il problema non poteva essere nascosto all'infinito.

(Segue a pag. 14)

NELL'INTERNO

- Un breve quadro della situazione imperialistica mondiale
- Siria: interessi borghesi e imperialistici contrapposti alimentano di continuo una guerra senza fine (parte II)
- Il movimento delle "sardine" riempie le piazze italiane. Ma qual è la prospettiva?
- Coop 25: cambiamenti climatici e catastrofe capitalista
- Nuovi reprint a disposizione

•**Lotte proletarie e manifestazioni di protesta nel mondo (Sul movimento degli scioperi in Francia, Finlandia, India)** (pagg. 4-5)

•**A cent'anni dalla prima guerra mondiale (Riunione Generale, Milano, gennaio 2020)** (pagg. 10-12)

Alta velocità, alta probabilità di incidenti mortali!

Il treno Av 9595, il primo Frecciarossa del mattino partito da Milano alle 5.10, dopo circa 45 km, deraglia nel Lodigiano. Muoiono i due macchinisti, feriti 31 passeggeri.

Era il 25 gennaio 2018 quando, subito dopo la stazione di Pioltello, a 10 km da Milano, il treno dei pendolari Trenord nr. 10452 che collega Cremona a Milano Porta Garibaldi, deraglia. Muoiono tre persone, 47 feriti. Fatalità? Per niente, si è trattato di una combinazione micidiale di mancata manutenzione sia delle rotaie che del materiale rotabile; inoltre sulle carrozze di questo treno non c'erano i rilevatori di svio, dispositivi che permettono di bloccare il treno in automatico appena una ruota esce dal binario. Ma questi costi l'impresa capitalista non ha alcuna intenzione di sostenerli, soprattutto sui treni pendolari e sui treni merci.

A due anni di distanza, oggi 6 febbraio, è stato un Frecciarossa, il Milano-Salerno delle 5.10, un treno ad alta velocità, vanto dell'industria italiana, che viaggiava a 280 km/h, ad uscire dai binari alle 5.35, all'altezza di Ospedaletto Lodigiano, causando 2 morti (i due macchinisti) e 31 feriti.

Dai primi rilievi sembra che la motrice, passando su uno scambio elettronico, si sia staccata dal treno schiantandosi, dopo aver percorso fuori dalle rotaie alcune centinaia di metri, contro un casotto delle FS (milano.repubblica.it, 6/2/2020). Le altre carrozze del treno, a parte la prima carrozza che si è ribaltata, hanno continuato la loro corsa, più o meno intatte, su un altro binario. Poteva essere una carneficina - dichiara il prefetto di Lodi - che è stata evitata solo perché nelle prime tre carrozze viaggiavano soltanto 4 persone in tutto!

Sebbene le cause vere del deragliamento siano, ovviamente, ancora tutte da chiarire, sembra che lo «sviamento» del treno sia avvenuto in corrispondenza di uno scambio a cui, come scrive «repubblica», proprio «nella scorsa notte o nella tarda serata di ieri sarebbe stato sostituito un «deviatore», ovvero un pezzo dello scambio stesso».

Quindi, al di là del fatto che la sostituzione

(Segue a pag. 14)

La Libia, come Iraq e Siria, terra di conquista degli imperialismi e delle fazioni borghesi regionali e locali assetati di profitto

Il disordine mondiale che caratterizza in modo violento ormai gli ultimi trent'anni - datando l'inizio di questo periodo dal crollo dell'Urss nel 1989 (1) - tende a concentrare le sue più acute contraddizioni in alcune regioni del mondo che, nel tempo, hanno assunto lo status di zone strategiche di vitale importanza per le potenze imperialiste, vecchie e nuove. Oltre all'Asia centrale e all'Africa sub-sahariana, sono il Medio Oriente e il Nord Africa - quindi l'area del Mediterraneo «allargato» - ad essere costantemente nel mirino sia delle potenze imperialistiche che dei regimi borghesi regionali i quali, approfittando del disordine mondiale e inseguendo l'obiettivo di allargare i propri interessi nelle aree circostanti - in particolare, da parte dell'Iran, della Turchia, dell'Arabia Saudita, dell'Egitto - intervengono diplomaticamente, finanziariamente, politicamente e militarmente a sostegno di fazioni locali nei diversi paesi (non importa se collegate alle varie organizzazioni dello jihadismo islamico o meno) attraverso le quali mettere le mani su un bottino che non è più riserva esclusiva delle tradizionali potenze imperialistiche.

Oggi la Libia, come ieri la Siria e l'altro ieri l'Iraq, è un teatro di primaria importanza in cui si acutizzano i contrasti tra i molteplici protagonisti di una guerra che vede sicuramente al centro degli interessi il controllo e il possesso del petrolio e delle riserve di gas di questo «scatolone di sabbia» (come veniva chiamato dall'Italia colonialista all'epoca della guerra italo-turca del 1912).

La Libia - scrivevamo nell'aprile scorso (2) - tra i vari paesi della fascia che va dal Nord Africa al Medio Oriente, non è mai stato un paese che poteva contare su una base nazionale unitaria. E' sempre stato un coacervo di tribù, di clan che hanno continuato a vivere controllando pezzi di un territorio per lo più desertico che, per ragioni geografiche e storiche, è inserito come fosse una enorme enclave tra paesi molto più popolati. Gli anni in cui un capo militare come Gheddafi riuscì a destreggiarsi tra le varie tribù, assicurando loro una fetta dei proventi del petrolio e una parte di potere autonomo nei loro territori, sono passati per sempre, come è successo per l'Iraq di Saddam Hussein; capi militari, che riuscivano ancora a mantenere una certa auto-

nomia nei confronti delle ex potenze coloniali, appoggiandosi di volta in volta ad uno o all'altro dei superimperialismi dominanti. Usa e Urss, nei diversi tentativi di una propria stabilizzazione statale. Per anni, avere in mano il petrolio e l'opportunità di dare concessioni di estrazione alle diverse compagnie internazionali, costituiva una forza e permetteva una certa «autonomia» statale basata sulle risorse finanziarie provenienti dalla vendita dell'oro nero in un clima di relativo equilibrio nei rapporti di forza mondiali tra i due massimi schieramenti imperialistici che facevano capo agli Usa e all'Urss.

Rapporti di forza internazionali in continuo cambiamento

Ma i rapporti di forza internazionali sono cambiati a causa di una serie di fattori:

- il relativo declino delle vecchie potenze colonialiste Francia e Gran Bretagna;

- l'aumentato peso, sul mercato delle materie prime vitali per l'industria capitalista, come il petrolio, di protagonisti di tutto rispetto come l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Iraq, la Libia, l'Algeria;

- l'emergere, sempre più consistente, di potenze economiche come la Germania in Europa e la Cina in estremo Oriente e la riduzione del dominio assoluto sul pianeta degli Stati Uniti nonostante il crollo dell'Urss e lo spezzettamento del suo vecchio «impero»;

- le ribellioni delle masse proletarie e diseredate in tutto il Medio Oriente e nei paesi del Nord Africa - non solo quindi delle masse palestinesi - provocando la caduta di reucci dispotici locali come il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, ma anche l'intervento militare dei grandi imperialismi per contenere le conseguenze sociali delle cosiddette «primavere arabe», in particolare in Iraq e in Siria, fino all'abbattimento di Gheddafi.

La situazione successiva agli interventi militari degli imperialismi è sotto gli occhi di tutti:

- in paesi in cui, successivamente alle «primavere arabe» e alla cosiddetta «lotta contro il terrorismo internazionale» condotta dagli imperialismi occidentali, il dominio politico è ricadu-

(Segue a pag. 6)

Il mondo capitalista su di un vulcano

La borghesia è preoccupata: da diversi mesi il mondo capitalista è stato scosso da esplosioni sociali, episodi di rivolta o almeno di protesta contro i governi. Dall'Africa all'Asia, all'America Latina, passando per il Medio Oriente, l'anno passato è stato segnato da una successione senza precedenti per anni di movimenti più o meno pronunciati e duraturi di lotta delle masse oppresse.

Rispetto ai movimenti precedenti, ciò che colpisce per primo è la loro estensione: mentre 9 anni fa la cosiddetta «primavera araba» era stata circoscritta in questa regione del mondo, praticamente in tutti i continenti oggi vi sono manifestazioni di

protesta sociale. Dopo l'algerino «Hirak», iniziato a febbraio 2019, abbiamo avuto la rivolta del Sudan che, in un contesto di agitazione risalente all'anno precedente, era in pieno svolgimento a giugno e che, alla fine, ebbe la meglio sul vecchio dittatore Omar El Bechir al potere da trent'anni.

In Asia, i venti della rivolta sono aumentati a Hong Kong dalla fine di marzo in poi, per sfociare in gigantesche manifestazioni a giugno. Ma è stato in autunno in cui i movimenti, covati per diversi mesi, scoppiarono ovunque: ad Haiti, in Indonesia, in Libano, in America Latina, in Iraq, in Iran, in Guinea Conakry, ecc., per citare solo i più importanti.

AMERICA LATINA IN FIAMME

L'America Latina è la regione del mondo in cui le manifestazioni di massa si sono diffuse come un incendio. In Honduras scioperi e manifestazioni contro una «riforma» del sistema sanitario ed educativo; sono iniziati in primavera, sono durati tutta l'estate chiedendo la caduta del governo; hanno ripreso a metà ottobre dopo la condanna del fratello del presidente nel traffico di droga negli Stati Uniti.

In Ecuador, i proletari e le masse hanno iniziato a mobilitarsi dal 1° ottobre, costringendo il governo a fuggire dalla capitale dopo alcuni giorni. Poco dopo è stata la volta del Cile, il cosiddetto modello sudamericano di successo economico, colpito da violente proteste che hanno messo in difficoltà un governo che elogiava il proprio paese come un'isola di stabilità nel continente. Poi è stata la volta della vicina Colombia... Per completare il quadro dell'instabilità politica in America Latina, dobbiamo aggiungere la Bolivia dove un presidente di sinistra, Evo Morales, è stato costretto a rifugiarsi in Messico, e poi il Perù, teatro di uno scontro tra il Parlamento e la Presidenza.

Le cause profonde sono economiche; secondo il FMI, l'America Latina è la regione del mondo in cui la crescita è stata la più debole nel 2019 e lo sarà di nuovo nel 2020. A parte il Venezuela, in pieno disastro economico, l'Argentina è il paese

più colpito dalla crisi, seguita dal piccolo Paraguay, mentre Messico e Brasile sono in stagnazione. Ma il meccanismo elettorale democratico è servito in Argentina come in Messico per calmare le tensioni sociali. Tuttavia, l'ascesa al potere dei pompieri sociali «di sinistra» non può che essere un palliativo temporaneo; non siamo più in un'era di boom economico quando un qualsiasi Lula poteva redistribuire alcune briciole di crescita per comprare la pace sociale. Non siamo noi a dirlo, ma il *Financial Times*, l'organo della finanza britannica e internazionale.

A proposito delle cause dei movimenti nei paesi dell'America Latina il *F.T.* cita un analista borghese secondo il quale «la più importante è l'esistenza di un serbatoio di frustrazione e insoddisfazione come i guadagni ottenuti durante il boom delle materie prime che si sono ridotti o sono scomparsi», commentando: «le prospettive per gli anni a venire sono peggiori. Nonostante le prestazioni economiche generalmente scarse negli ultimi anni, l'America Latina poteva almeno contare sul fatto che l'economia mondiale stava crescendo, che i mercati erano piuttosto stabili e gli investimenti stranieri disponibili - fattori che non sono per nulla garantiti in futuro» (1).

(Segue a pag. 2)

LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

Finlandia: ondata di scioperi nel “paese più felice del mondo”

Nel marzo del 2019, l'ONU ha pubblicato il suo rapporto sulla felicità nel mondo (1): per il secondo anno consecutivo la Finlandia si è classificata al primo posto.

La Finlandia è un piccolo paese nordico di 5,5 milioni di abitanti che ha la reputazione di godere di uno Stato-assistenziale modello. I media mondiali hanno descritto un suo progetto per creare un reddito universale garantito a tutti i suoi abitanti allo scopo di sradicare la povertà.

Ma la realtà è meno rosea e pare che i proletari finlandesi, sulle proprie condizioni di vita e di lavoro, non abbiano la stessa opinione delle statistiche borghesi dell'ONU.

Se prendiamo in esame questo famoso “reddito universale” istituito nel 2017, in realtà si constata che si tratta di uno stadio di sperimentazione previsto per due anni, da applicare su 2000 disoccupati di lungo periodo tirati a sorte, per la somma di soli 560 euro, cioè una somma equivalente alla indennità di disoccupazione di cui ha preso il posto, e col solo vantaggio per i beneficiari di comprendere anche i disoccupati ai quali sta scadendo il diritto al sussidio. Ma questa misura non è stata rinnovata data l'ostilità del padronato e degli strati piccoloborghesi che si lamentano del livello troppo elevato della spesa sociale e delle tasse per finanziarla.

La Finlandia era un paese prospero che, come altri paesi del nord Europa, ha potuto finanziare per molto tempo una Stato-assistenziale capace di garantire la pace sociale e legare il proletariato al sistema capitalistico e allo Stato borghese. Non è più il caso; il paese è stato colpito duramente dalla crisi economica del 2008 le cui conseguenze si sono fatte sentire per anni. Un esempio simbolico è stato il crollo di Nokia: il vecchio gigante delle telecomunicazioni è sfuggito al fallimento solo spezzettando una gran parte delle sue attività e sopprimendo migliaia di posti di lavoro in Finlandia e nel mondo. Una forte crisi ha riguardato anche l'industria del legname e della carta che sono tradizionalmente il primo settore di attività (2) e che rappresentano da sempre più del 20% delle esportazioni del paese. La produzione di carta, ad esempio, è stata delocalizzata in Asia e in America Latina, mentre le imprese più deboli sono sparite.

Le difficoltà economiche di questo vecchio paradiso capitalista hanno toccato e minacciato anche larghi settori della piccola borghesia; ciò ha suscitato la comparsa di un partito politico di estrema destra che, nel giro di qualche anno, è diventato la terza forza politica del paese: “La Vera Finlandia”. Nei primi posti del suo programma c'è la “difesa dei padroni delle piccole e medie imprese”, a fianco della difesa dell’ “identità finlandese” (3) e di posizioni anti-immigrati ed euroscettiche. Dopo il loro risultato eccezionale alle elezioni legislative del 2015 (19% di voti), i Veri Finlandesi sono entrati nel governo diretto dal Partito del Centro col Partito della Coalizione nazionale, due partiti borghesi della destra tradizionale.

L'obiettivo centrale di questo governo

reazionario era il raddrizzamento del capitalismo finlandese, che significava restaurare il tasso medio di profitto abbassando il “costo del lavoro” e riducendo le spese sociali.

Lo strumento principale è stato un “patto di competitività” negoziato con i sindacati, presupponendo un abbattimento del 3,5% del costo del lavoro. Si trattava di una serie di misure di austerità e antioperaie di cui la principale è stato il congelamento dei salari e l'aumento del tempo di lavoro (3 giorni di lavoro supplementari all'anno non pagati), l'aumento a 65 anni dell'età pensionabile a partire dal 2025 (età che varierà, in seguito, a seconda dell'aumento dell'aspettativa di vita), l'abbassamento delle indennità di disoccupazione, una riduzione del 30% del pagamento dei giorni di ferie dei dipendenti pubblici, un aumento delle trattenute sociali dei salari (e un abbassamento equivalente dei contributi delle aziende); per quanto riguarda invece il padronato, il “patto” prevedeva una diminuzione delle imposte.

Degradando la situazione dei proletari e delle larghe masse, queste misure hanno migliorato la salute delle aziende, ma non sono riuscite, d'altra parte, a far uscire il paese da una recessione provocata dalla diminuzione delle sue quote di mercato per quel che riguarda le esportazioni. L'impopolarità crescente del governo ha spinto i Veri Finlandesi a lasciare il governo nel 2017, provocando una crisi al loro interno: i “moderati” hanno abbandonato il partito pur di

rimanere nella coalizione di governo. Questa crisi e il suo posizionamento più apertamente all'estrema destra non hanno per nulla indebolito questo partito, contrariamente a quel che credevano gli analisti politici.

Le elezioni legislative dell'aprile 2019 sono state, in effetti, marcate dal rinculo dei partiti che erano al governo, in particolare il Partito del Centro dell'ex primo ministro, che ha conosciuto un vero e proprio crollo, mentre il partito socialdemocratico ha conseguito un buon risultato col 17,5% dei voti, ma è tallonato dai Veri Finlandesi, col 17,2%. Il nuovo governo è stato costituito grazie all'alleanza con i Verdi (col 12% hanno conseguito un risultato storico), l'“Alleanza di sinistra” (ex-PC) e... il Partito del Centro, anche se sconfessato dai suoi elettori.

A dispetto delle promesse elettorali dei partiti di sinistra, il nuovo governo non prevede un'attenuazione della politica d'austerità del precedente governo; si è impegnato, in particolare, a portare a termine la “riforma” della sicurezza sociale e del sistema sanitario, messa in cantiere dal Partito del Centro, che prevedeva la riduzione dei costi tagliando le prestazioni. Ma questo non ha impedito ai sindacati di sostenere, molto più sensibili alle promesse di investimenti produttivi che agli interessi dei proletari.

Vittoria degli scioperanti

Non c'è voluto molto tempo perché i lavoratori finlandesi si rendessero conto, ammesso che avessero dei dubbi, da che parte stava il nuovo governo. La Posta, azienda parastatale alla ricerca di una redditività,

India: milioni di lavoratori in sciopero per il salario e le pensioni

Si tratterebbe (secondo il manifesto dell'11 gennaio 2020) di 200/250 milioni di lavoratori delle industrie, delle banche, dei trasporti, delle miniere, dei porti, degli uffici governativi e dell'agricoltura, guidati da una decina di sigle sindacali, che scioperano per protestare contro le politiche antioperaie del governo di Narendra Modi. In particolare, nel Bengala occidentale e nel Kerala, le agitazioni hanno anche bloccato le linee ferroviarie e le strade. E' lo sciopero più numeroso della storia dell'India.

L'India rappresenta la terza economia asiatica (dopo Giappone e Cina), ma negli ultimi tempi è un'economia in netto rallentamento e ciò ha provocato un rialzo dei prezzi al dettaglio, in particolare dei generi di prima necessità, ed ha aumentato anche la disoccupazione (dal 3,5% del 2017 all'8% nello scorso dicembre, mentre la disoccupazione femminile era già del 29% nel 2017). Di fatto, il settore manifatturiero crescerà del 2%, record negativo dal 2006; il settore edile del 6,8%, dato peggiore dal 2011; gli investimenti non arriveranno nemmeno all'1% di crescita, record negativo degli ultimi 15 anni.

Come per la Cina, così per l'India, queste percentuali segnalano una difficoltà economica reale che il governo Modi – come ogni governo borghese che si rispetti – cerca di scaricare sulle spalle dei proletari e dei contadini (che in India rappresentano una massa ancora cospicua di lavoratori; il 44% circa della forza lavoro indiana è occupato in agricoltura).

Evidentemente la situazione generale del proletariato e del contadinate è peggiorata sensibilmente nel giro di pochissimi anni e ciò ha portato ad una tensione sociale che i sindacati cercano di scaricare anche con uno sciopero come questo; da buoni collaborazionisti, i sindacati indiani protestano contro il governo per l'ampio piano di privatizzazioni (tra cui Air India e Bharat Petroleum) che ha intenzione di realizzare.

Ma, per mobilitare i lavoratori, i sindacati hanno dovuto avanzare richieste come: il salario minimo garantito (di 15mila rupie mensili, circa 190 euro) e un sistema pensionistico per tutti i lavoratori indiani, stimati in poco più di 520 milioni. Richieste che molto difficilmente il governo accoglierà anche solo parzialmente e la cui discussione coi sindacati verrà rimandata sicuramente ai prossimi anni. I proletari indiani dovranno lottare molto più duramente di quanto non facciano ora, e molto meno pacificamente, se vorranno ottenere qualcosa che non sia una miseria e anche solo per non vedere peggiorate le loro condizioni di vita e di lavoro.

visitare il sito www.pcint.org

aveva deciso di trasferire 700 salariati in una filiale, infliggendo loro un abbassamento fino al 30% del loro salario!

Appena conosciuto il progetto, l'11 novembre, i lavoratori sono scesi in sciopero. Per quasi 2 settimane sono stati circa 10.000 i postini in sciopero, in solidarietà con i lavoratori minacciati e per rivendicare aumenti di salario. Ma il conflitto si è esteso al di là delle Poste: scioperi di solidarietà sono scoppiati il 25 novembre nei trasporti di terra, aerei, nei ferryboats ecc.

Profilandosi la minaccia di un blocco dei porti, se non di uno sciopero generale, la direzione delle Poste ha ritirato il progetto di trasferimento, e con ogni probabilità anche su sollecitazione del governo per il timore di un blocco dell'economia (le esportazioni, principalmente per via marittima, rappresentano il 40% del PIL). Qualche giorno più tardi, e sotto la pressione del Partito del Centro, il primo ministro, accusato di debolezza nei confronti dei lavoratori, è stato costretto a dimettersi. L'8 dicembre, a prendere il suo posto è stata la ministra dei trasporti che, a 34 anni, è la più giovane capo di governo del mondo.

Questo innegabile successo della lotta proletaria è servito di incoraggiamento ai lavoratori degli altri settori. E così, il 9 dicembre, 100 mila lavoratori dell'industria (chimica, del legno, petrolifera ecc.) e dei servizi hanno anch'essi iniziato uno sciopero, durato 3 giorni, rivendicando aumenti di salario, la fine del lavoro non pagato e, più in generale, delle misure antisociali che il nuovo governo non aveva nessuna intenzione di abrogare; lo sciopero relativo agli straordinari non pagati era molto seguito fin da settembre.

PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

trava la divisione della società in classi sociali distinte e contrapposte nella quale lo sviluppo delle forze produttive produceva nuove forme di produzione e di proprietà, fino a quando queste forme ostacolavano lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Col capitalismo, e con la rivoluzione borghese, si giunge non solo ad uno straordinario sviluppo, e a un livello universale, delle forze produttive, ma anche ad un conflitto sempre più profondo, e universale, tra le forze produttive e le forme di produzione e di proprietà.

La formazione delle classi sociali raggiunge, così, uno stadio in cui l'unico progresso storico reale, l'unico sviluppo delle forze produttive senza più essere ostacolato dalle forme di produzione e di proprietà esistenti, consiste nella rivoluzione sociale generale nella quale la classe del proletariato, portatrice di quel progresso storico reale, in conflitto totale con i rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, si pone storicamente come l'unica forza sociale in grado di risolvere la contraddizione dialettica più profonda: quella di battersi come classe rivoluzionaria contro non solo le classi dominanti borghesi, contro tutte le vecchie classi sopravvissute dalle epoche precedenti e contro tutte le forze di conservazione sociale (come le mezze classi), ma anche contro se stessa come classe per il capitale, con l'obiettivo finale dell'estinzione di tutte le classi, dando vita ad una società capace di riorganizzare in modo razionale – nel presente e per il futuro – la produzione sociale e la sua distribuzione secondo i bisogni della vita umana e del suo progresso e non del mercato.

Il fatto che la società capitalistica, come d'altra parte le società schiavistiche e feudali che l'hanno preceduta, sia caratterizzata da una classe dominante (la borghesia) e da classi dominate (il contadinate, la piccola borghesia urbana, il proletariato), e che tra queste classi esista una costante lotta per affermare interessi che risultano contrastanti, era chiaramente riconosciuto dagli stessi borghesi. La lotta fra le classi non è stata «scoperta» dal marxismo, perciò affermare che esista la lotta fra le classi non vuol dire essere marxisti. Il marxismo, grazie alla concezione materialistica e dialettica della storia, ha scoperto che la lotta fra le classi nella società capitalistica conduce il capitalismo ad un bivio storico nel quale la classe proletaria – per i tipi di rapporti di produzione e sociali che la definiscono all'interno della società borghese come classe che produce la ricchezza sociale ma non ne gode nemmeno una briciola, mentre la classe dominante borghese si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta e, nel contempo, ostacola lo sviluppo delle forze produttive –, nella sua stessa lotta di resistenza al capitalismo, fa emergere la contraddizione più profonda di questa società che consiste, per l'appunto, nel fatto che le forme di produzione e di proprietà del capitalismo impe-

Il ritiro del progetto delle Poste non è che una prima vittoria dei lavoratori finlandesi di fronte agli attacchi portati contro di loro dal governo attuale, sicuramente pressato dai capitalisti, e che non intende ritirare. Ma questa vittoria può e deve servire di lezione per le lotte a venire e come esempio per i proletari degli altri paesi: è rompendo con le pratiche ben radicate della collaborazione di classe e del consenso sociale, lanciandosi negli scioperi ad oltranza e appellandosi ai lavoratori degli altri settori, che è possibile far tornare un governo sui suoi passi.

Non ci sono dubbi che i sindacati finlandesi faranno tutto ciò che è in loro potere per tentare di far dimenticare questa lezione.

Ai proletari di Finlandia e degli altri paesi il compito di non dimenticarsela e di metterla in pratica!

28 dicembre 2019

(1) Cfr. “World Happiness report”, 20/3/2019. Questo rapporto si basa su una serie di indici che vanno dalla durata della vita al Pil pro capite, per giungere poi alle sue conclusioni.

(2) Il 60% della superficie forestale sfruttata appartiene a proprietari privati (26% allo Stato e il resto a compagnie forestali ecc.), che sono più di 600.000 (il 14% circa della popolazione), di cui la metà sono piccoli proprietari, con meno di 2 ettari cad.

(3) Sono ostili, in particolare, all'apprendimento obbligatorio dello svedese nelle scuole. Lo svedese è la seconda lingua ufficiale del paese e la minoranza svedesofona costituisce circa il 5% della popolazione.

(dapaq. 4)

loro orientamenti; e questo lo si deve, in buona parte, alle correnti conosciute come di “estrema” sinistra, indecifrabili supporti degli apparati collaborazionisti, dei partiti riformisti... e della farsa elettorale! Il proletariato ha la forza potenziale non solo per sconfiare gli attacchi borghesi, ma per rovesciare il capitalismo. Ma questa forza può essere espressa solo sul terreno della lotta aperta che unisce i lavoratori di tutte le categorie, al di sopra di ogni sesso, età e nazionalità, in difesa esclusiva dei soli interessi di classe. Ciò implica organizzare e dirigere la lotta su **basì di classe**, indipendentemente dalle forze che orientano le lotte verso “buone” riforme che devono essere accettate dai capitalisti e dal loro Stato e da coloro che propongono l'unione con queste forze. Gli attacchi borghesi continueranno e si aggraveranno parallelamente alla crisi capitalistica. È possibile resistere e vincere, ma solo sulla base dell'organizzazione proletaria indipendente delle lotte che significa:

- Rottura con gli orientamenti di collaborazione di classe delle direzioni sindacali e dei loro tirapiedi!
- Unione di tutti i proletari, del pubblico e del privato, occupati o disoccupati, contro gli attacchi capitalisti!
- Lotta aperta contro i capitalisti e il loro Stato, usando i metodi e i mezzi della lotta di classe!

Partito comunista internazionale
17/2/2020

(Segue a pag. 8)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

LE POSIZIONI FONDAMENTALI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO NON SONO CAMBIATE, SEMMAI SONO ANCOR PIÙ INTRANSIGENTI NELLA LOTTA CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE, CONTRO IL NAZIONALISMO E CONTRO OGNI FORMA DI OPPORTUNISMO, VERA INTOSSICAZIONE LETALE DEL PROLETARIATO (9)

(da pag. 11)

altri paesi, la chiamata alla "difesa della patria" da parte di ogni borghesia nazionale si rivela sempre più una foglia di fico, un inganno riproposto continuamente sulla base delle leggi borghesi della concorrenza: Leggi, secondo le quali, le merci straniere concorrenti "rubano" fette di mercato alle merci nazionali, i proletari stranieri "rubano" il lavoro ai proletari indigeni fino a che queste "ruberie" vengono trasformate in "aggressioni" da cui difendersi, mentre il mercato nazionale su cui è stato eretto lo Stato nazionale borghese diventa un territorio con confini da difendere con le leggi e con le armi.

Le questioni della "guerra nazionale" e della "difesa della patria", d'altra parte, erano già state motivo di polemica tra Lenin e Rosa Luxemburg nel 1915. Abbiamo già ricordato, nelle puntate precedenti, la critica che Lenin portò alla *Junius-Brochure*. Qui ci limitiamo a rimettere in evidenza come da una posizione del tutto sbagliata della guerra 1914-1918 da parte della Luxemburg (considerata su guerra imperialista, ma alla quale si doveva applicare un programma "nazionale") si giungeva, di fatto, a considerare l'atteggiamento del proletariato, e del partito di classe, non come chiarito inequivocabilmente da Lenin - contro la

guerra sia del proprio Stato sia degli Stati nemici, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile - ma per *un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria*.

Di fatto, la Luxemburg, pur avendo messo in evidenza, nel denunciare la crisi della socialdemocrazia tedesca di fronte all'agosto 1914, che la guerra era imperialista ("La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica e internazionale, la stessa il cui avvicinarsi alla socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio") era caduta in un altro errore pericolosissimo, quello secondo cui «*nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo*».

E questo errore che non fu soltanto della Luxemburg, lo fu anche di Radek, di Pannekoek, di Bucharin e di Piatakov, e si ripresenterà continuamente nelle file dei rivoluzionari comunisti, anche nel nostro partito di ieri quando la tendenza che si

sarebbe legata alle tesi indifferentiste sostenute da Damen esclude la possibilità di guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali nel periodo successivo alla seconda guerra imperialista.

Lenin, nella sua critica alla *Junius-Brochure*, attacca frontalmente queste tesi, giungendo alla conclusione che «*questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un "vero programma nazionale" che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalistica, dove non può avere che un significato controrivoluzionario*».

Parole profetiche, visto che esattamente queste "rivendicazioni", dell'armamento popolare e dell'organizzazione democratica della difesa della patria, costituirono il perno ideologico e politico della guerra partigiana, della "Resistenza" al fascismo il cui significato controrivoluzionario fu costantemente denunciato dalla nostra corrente di Sinistra comunista prima, durante e dopo la seconda guerra imperialista.

Come la Sinistra marxista pose la questione in Italia

Riaprendo lo scenario italiano, riassumiamo gli aspetti più importanti che riguardano il PSI e la corrente di sinistra che fonderà nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. Il PSI era chiaramente contro la guerra, ma fu facilitato in un certo senso a non precipitare nella crisi che colpì gli altri partiti socialisti per il fatto che l'Italia non intervenne subito nella guerra. Abbiamo già richiamato nelle puntate precedenti gli articoli e le mozioni che dimostrano il perfetto allineamento delle posizioni della sinistra marxista italiana.

Qui ci limitiamo a riprendere i punti riassuntivi (vedi *Storia della Sinistra comunista*, vol. I) per chiarire l'origine delle sue posizioni corrette:

1. Non si trattò di felice impostazione di uomini e di capi, ma di fedeltà di una cor-

rente al marxismo classico. Basti ricordare che il capo della sinistra, Mussolini, uomo ricco di ogni qualità personale, passato fra i traditori, non trovò una sola sezione del partito non solidale col buttarlo fuori.

2. La posizione felice nella questione coloniale si dovette alla gloriosa lotta contro le imprese d'Africa e la guerra del 1912 con la Turchia, in cui fu chiara la rottura tra il proletariato e la borghesia imperialista.

3. La posizione sul disfattismo e contro ogni difesa nazionale non fu chiarita tanto in articoli e tesi, quanto nell'episodio di Caporetto dopo l'insurrezione di Torino e nella lotta contro le mozioni patriottiche alla Camera della destra turatiana.

4. La denuncia del gruppo parlamentare e della bonzeria sindacale si ebbe da prima della guerra e dalla vigilia di questa, quando fu silurato lo sciopero generale contro

la mobilitazione.

5. La posizione contro il centrismo kautskista si ribadì a Livorno quando furono buttati fuori dalla Terza Internazionale gli stessi massimalisti che mentivano sulla accettazione delle tesi comuniste mentre non volevano staccarsi dalla destra sotto il pretesto che non era stata fautrice della guerra; consacrando così la condanna di ogni tolleranza del *disfattismo* ed ogni esitazione sulla dittatura del proletariato, che è la sola antitesi della guerra borghese, del capitalismo e dell'ignobile pacifismo di classe. Negare la difesa della patria e rivendicare il disfattismo rivoluzionario, erano le premesse della rivendicazione gigante del marxismo che dovemmo ai bolscevichi russi: dittatura, ripudio della democrazia e della socialdemocrazia, terrorismo rivoluzionario.

Cambia la situazione storica, e quindi la sua valutazione, quando in caso di guerra tra Stati, oltre agli Stati capitalisti c'è anche lo Stato proletario

A proposito del disfattismo rivoluzionario e della negazione del principio della difesa nazionale, è stato commentato in riunione un interessantissimo articolo di Amadeo Bordiga intitolato "*Comunismo e guerra*", scritto dopo il IV congresso dell'IC e in merito alla polemica con gli elementi della destra del Partito Comunista di Francia (chiamati i "resistenti") che aprirono una campagna contro l'Internazionale, prendendo spunto dal discorso di Bucharin che presentò il "Programma dell'Internazionale" (la cui accettazione era stata rinviata al V congresso) che, in una sua parte, si occupava dell'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra dopo che in un paese, come la Russia, si era instaurata la dittatura proletaria. Questo articolo verrà pubblicato nella puntata successiva del resoconto esteso del Rapporto alla riunione, e si cercherà di accompagnarlo con il discorso di Bucharin che abbiamo rintracciato, in lingua francese, nel "*Bulletin Communiste*" n. 1, del 4 gennaio 1923, e che contiene, per l'appunto, una parte dedicata specificamente alla "difesa nazionale" nel caso di una guerra tra Stati, in cui oltre agli Stati imperialisti c'è anche lo Stato proletario.

Nell'articolo di Amadeo, viene sottolineato che:

«Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con un'azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo. La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la negazione del principio della difesa nazionale, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese. La Internazionale comunista è stata ed è sul

terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà essere mai abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi della Internazionale».

Il caso, esaminato da Bucharin nel suo discorso al IV congresso dell'IC, presenta una situazione storica particolare, e certamente molto più complicata, cioè la situazione in cui gli Stati capitalisti muovono guerra contro lo Stato proletario. Il compito dei partiti comunisti, quindi, cambia, ma in che modo?

Per definire questi compiti, scrive Amadeo, «non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita» - passando dalla negazione del principio della difesa nazionale, e della sua applicazione, all'affermazione del principio della difesa nazionale e alla sua applicazione -, ma bisogna ricorrere «ad elementi più completi», tenendo conto «dei rapporti delle forze storiche rappresentati nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari».

Negando il principio della "difesa nazionale" non vi si contrappone il principio del *disfattismo*, «ma quello dell'impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il *disfattismo* dunque non è un principio, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore». Sicuramente non adottiamo il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria. Guardiamo invece "lo scenario del conflitto", valutiamo di che guerra si

Data questa ipotesi, l'obiezione potrebbe essere che i comunisti rivoluzionari si troverebbero su un piano d'azione comune con lo Stato borghese; ma questa obiezione, afferma Amadeo, non significa nulla. «Il fatto (...) che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare - fatto non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna - non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario». Come esempio, per chiarire meglio la posizione ora descritta, Amadeo cita il caso della Turchia di Kemal Pascià: «Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal».

Questa posizione è del tutto coerente con la tattica adottata sulla questione nazionale e coloniale: siamo contro la borghesia nazionale come contro la borghesia del paese colonialista (e imperialista), ma nella fase storica della rivoluzione borghese nel paese colonizzato appoggiamo la lotta nazionale rivoluzionaria contro l'oppressione straniera; nello stesso tempo, il partito comunista, assolutamente indipendente programmaticamente, politicamente e organizzativamente, continua la sua lotta contro la borghesia nazionale non nascondendo il suo obiettivo di rovesciarla attraverso la rivoluzione proletaria. Il partito comunista, in questa fase della lotta rivoluzionaria del proletariato, non può non lottare contro l'oppressione straniera, contro l'oppressione colonialista e imperialista, ma guai se lo facesse abdicando al suo compito fondamentale di trasformare, in presenza dei fattori sociali, politici e militari favorevoli, la guerra "nazionale" in guerra *di classe*, in guerra civile, appunto in rivoluzione proletaria. Il partito comunista, infatti, si rivolge prioritariamente alla classe proletaria, sia del paese colonizzato che del paese imperialista perché i due proletariati lottino ciascuno nel proprio paese su di una linea d'azione comune anche se, storicamente, si svolge con fasi diverse: nel paese oppresso dal colonialismo, mantenendo sempre la completa indipendenza politica e organizzativa, nella duplice lotta contro l'oppressione imperialista e imperialista di lotta di "liberazione nazionale" e nella lotta contro la borghesia nazionale del proprio paese; nel paese imperialista e imperialista, nella lotta contro la propria borghesia imperialista e imperialista, a favore della "liberazione nazionale" del paese oppresso, e contemporaneamente contro la propria borghesia con l'obiettivo di rovesciarla rivoluzionariamente. Mentre nel paese coloniale, e arretrato economicamente, il proletariato non può non lottare contro la doppia oppressione (colonialista e borghese nazionale), lotta che, storicamente si svolge necessariamente in due fasi, nel paese imperialista, e imperialista, per il proletariato la lotta contro la propria borghesia imperialista, e imperialista, si svolge in un'unica stessa fase, contro l'oppressione coloniale e contro l'oppressione salariale. Nell'uno come nell'altro teatro della lotta proletaria l'obiettivo finale è esattamente lo stesso: abbattere il potere borghese, ma in condizioni storiche sfasate.

Tornando al discorso di Bucharin e del principio della difesa nazionale, è chiaro che siamo sempre contro il principio della difesa nazionale (il proletariato non ha patria, è classe genuinamente internazionale), ma, sottolinea Amadeo, «afferriamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità". (...) Questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della difesa come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di *antidifesa*». Per l'ennesima volta, *noi siamo per la guerra rivoluzionaria*, e se mai succedesse che uno Stato borghese facesse la guerra contro gli Stati che avessero assalito lo Stato proletario... «non faremo nulla per impedirgli il successo».

Bucharin, nel suo discorso, trattando

della questione della "difesa nazionale" ricorda che la borghesia quando parla di paese, di difesa del paese, intende l'apparato amministrativo borghese, lo Stato borghese, e quando noi comunisti parliamo di difendere il "paese" intendiamo difendere lo Stato proletario.

Ciò rende necessario chiarire bene nel programma dell'Internazionale che lo Stato proletario può e deve essere difeso non solo dal proletariato del paese in questione, ma dal proletariato di tutti gli altri paesi. Ecco l'elemento nuovo introdotto nella storia dalla situazione dopo il 1914, dato dall'esistenza di uno Stato proletario attrezzato anche militarmente sia per difendersi, sia per offendere. Bucharin si spinge oltre e pone il problema di sapere se gli Stati proletari, conformandosi alla strategia dell'insieme del proletariato mondiale, in caso di guerra mossa contro di loro, devono o no fare blocco militare con degli Stati borghesi che per loro convenienza favorirebbero un accordo militare con gli Stati proletari. «In linea di principio - sostiene Bucharin - non c'è differenza tra un accordo e un'alleanza militare. Affermo che noi siamo già abbastanza grandi [siamo nel 1922, Ndr] per poter concludere un'alleanza militare con questo o quel governo borghese, al fine di poter, con l'aiuto di alcuni Stati borghesi, rovesciare un'altra borghesia. (...) E' una questione di pura opportunità strategica e tattica». Era un'ipotesi assurda? No, come ricorda anche Amadeo, era un'ipotesi che non si poteva escludere a priori.

Lo svolgimento della situazione internazionale vedeva, da un lato, la vittoria riportata dall'Armata rossa nella guerra civile contro le bande bianche e gli attacchi militari imperialistici, e dall'altro lato il ritardo della rivoluzione proletaria in Europa, cosa che metteva in grande difficoltà lo Stato proletario russo a causa di un'economia disastrosa, conseguenza delle distruzioni della guerra imperialista e della guerra civile, e a causa di un proletariato le cui forze erano allo stremo e che non poteva contare su nuove forze proletarie forgiate in lunghi anni di lotta rivoluzionaria sotto lo zarismo come i proletari del 1917.

Gli avvenimenti successivi mostrarono che le borghesie di tutti i paesi, e in particolare dell'Europa, grazie all'opera inesaurita dell'opportunismo socialdemocratico e del centrismo, si rafforzarono notevolmente riuscendo ad isolare sempre più la Russia proletaria, rimandando negli anni, di fatto, l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria.

L'ipotesi che nel 1922 appariva ancora vicina e possibile, di stabilire addirittura delle alleanze da parte dello Stato proletario con degli Stati borghesi contro altri Stati borghesi, si allontanava sempre più; avanzava invece una sempre più pericolosa degenerazione politica e teorica nel partito bolscevico e nell'Internazionale che dal 1926, con la teoria del socialismo in un solo paese, diventò irreversibilmente controrivoluzione. Ciò non toglie che i principi del marxismo rivoluzionario siano rimasti validi allora come, per noi, lo sono oggi e anche domani, quando la crisi inevitabile del capitalismo a livello mondiale riproporrà all'ordine del giorno: guerra o rivoluzione, dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato, dimostrando, inoltre, che di fronte al corso storico delle lotte fra le classi non c'è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria e la valutazione delle situazioni storiche è fatto teorico, non tattico.

(Continua)

(1) A proposito della rivolta di Kronstadt del 1921, vedi l'articolo "*Kronstadt: una tragica necessità*", pubblicato ne "il comunista", prima serie, n. 6, marzo 1984, disponibile nel sito www.pciint.org

(2) Cfr. il resoconto della riunione di Milano, 17-18 dic. 1955, su *L'opposizione di sinistra nella III Internazionale comunista*, ne "Il programma comunista" nr. 1 del 1956. Per le origini, vedi la nostra *Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920*, Milano, 1973.

(3) Cfr. *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva*, di A. Bordiga, pubblicato nell'«Avanti!» del 25 maggio 1918, riportante una serie di mutilazioni dovute alla censura, ma che, nonostante queste mutilazioni, riesce comunque ad evidenziarne il contenuto perfettamente marxista e, in questo caso, "leninista". Vedi anche *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, pp. 342-349.

